

LETTERA AI GÀLATI

AUTORE – Anche questa lettera è da attribuire sicuramente e direttamente a Paolo. Il testo mette in risalto più volte le vicende della sua vita: da quando perseguiva la Chiesa, a quando entra in polemica con Pietro ad Antiochia di Siria. Gli accenni insistenti a forti opposizioni che l’apostolo incontra trovano piena conferma negli *Atti degli Apostoli*. Efeso può essere indicata come luogo di composizione della lettera. La data approssimativa dello scritto è il 56/57 d.C.

L’ORIGINE E PRIMI LETTORI – Paolo si rivolge alle comunità cristiane della Galazia (v.1,2). Il nome Galazia era un tempo riservato alla regione dell’Asia Minore, situata a nord-ovest rispetto alla Frigia e alla Licaònia. La Galazia era abitata dai Gàlati, una popolazione di origine celtica (i Celti erano gli abitanti dell’antica Gallia, regione francese), stanziatasi nell’attuale Turchia centrale alcuni secoli prima di Cristo. Poi dai Romani, il nome Galazia era stato esteso anche a queste ultime due regioni, Frigia e Licaònia, costituendo con esse un’unica realtà amministrativa e politica. Nella Frigia e nella Licaònia, Paolo aveva annunciato il Vangelo già prima dell’assemblea di Gerusalemme, nel suo primo viaggio missionario (49/50 d.C.); invece, nella Galazia propriamente detta, Paolo aveva annunciato il Vangelo dopo quell’assemblea, nel suo secondo viaggio missionario (50-52 d.C.). I Gàlati sono cristiani che, dopo aver accolto il Vangelo annunciato da Paolo, ora stanno passando alla schiavitù della Legge mosaica (vv.1,6-10; 3,1-6). Quindi si tratta di credenti che, in un primo tempo, hanno accolto con favore la predicazione cristiana di Paolo (v.5,7), ma poi hanno dato ascolto anche ad altri predicatori e a un messaggio diverso. Le “nuove” idee diffuse tra loro, a cui si riferisce la lettera, sono di tipo ebraico; di conseguenza, abbracciandole, i Gàlati non fanno altro che ricondurre la loro fede nei limiti angusti della Legge giudaica. E così si lasciano scioccamente affascinare (vv.3,1-4) da vecchi discorsi senza comprendere il significato profondo delle Scritture. Dopo aver conosciuto e ricevuto la libertà del Vangelo, stanno ritornando in condizioni di schiavitù, attribuendo importanza a vecchi obblighi che non contano nulla (vv.5,6; 6,15).

LE CARATTERISTICHE E CONTENUTO – Nel suo secondo viaggio missionario, Paolo era passato per la regione della Galazia e vi si era dovuto fermare a causa di una malattia (vv.4,13-14). [Questo avvenne intorno agli anni 50-52 d.C.]. L’apostolo ne aveva approfittato per

annunciare ai Gàlati Gesù Cristo e il suo Vangelo. Molti si erano dimostrati disposti ad accogliere la fede nel Gesù che egli annunciava: la lettera, infatti, si rivolge “alle Chiese della Galazia” (v.1,2), cioè a diverse comunità. Nella sua predicazione, Paolo aveva parlato del popolo ebraico, che Dio si era scelto, a cui si era fatto conoscere come l’unico Dio, con cui aveva stretto una particolare alleanza, donando una Legge sulla quale regolare la vita e promettendo un salvatore, che a suo tempo avrebbe inviato (v.4,4): il Figlio suo Gesù Cristo, per portare la salvezza a tutti gli uomini (vv.3,26-29). Dopo la partenza di Paolo, in Galazia erano passati alcuni predicatori, di origine giudaica che avevano aderito a Gesù Cristo, ma che rimanevano convinti della necessità di vivere secondo la Legge di Mosè per avere la salvezza. Paolo, ai loro occhi, non era un vero apostolo, perché non era stato con Gesù come i Dodici, anche ciò che egli predicava non era del tutto vero: la fede in Cristo non bastava per avere la salvezza. Molti cristiani Gàlati si lasciarono persuadere. Paolo, venuto a conoscenza della cosa, scrisse questa lettera nella quale difese la sua identità di apostolo e la validità del suo Vangelo.

La lettera si articola in tre parti:

- ° Paolo difende la sua identità di apostolo (1,6-2,21);
- ° Paolo ribadisce che la salvezza è data a tutti gli uomini mediante la fede in Gesù Cristo (3,1-4,31);
- ° Paolo sottolinea che l’uomo, sotto la guida dello Spirito, vive da figlio di Dio, dando frutti di opere buone (5,1-6,10).

LETTERA AI GÀLATI – Sintesi generale

Paolo, dopo averla salutata, invita la comunità dei cristiani della Galazia, da lui fondata nel suo secondo viaggio missionario, a non credere a “un altro vangelo” (v.1,6) predicato da alcuni personaggi, diverso da quello che i Gàlati hanno ricevuto da lui stesso. Il vangelo “diverso” era predicato da Giudeo-cristiani che sostenevano la necessità di osservare la Legge mosaica per ottenere la salvezza. Quindi Paolo parla del suo passato come persecutore dei cristiani e come avvenne la sua conversione e quindi del suo incontro con Pietro in Gerusalemme ove conobbe anche Giacomo, “il fratello del Signore”.

Nel racconto del suo passato, Paolo parla del suo incontro in Gerusalemme, in compagnia dei suoi collaboratori Tito e Barnaba, con autorevoli esponenti della Chiesa (Giacomo, Pietro e Giovanni), dai quali ebbe il consenso circa la sua predicazione del Vangelo alle genti: Paolo sente il dovere di essere in sintonia con le persone autorevoli e responsabili della Chiesa di Gerusalemme, per ciò che riguarda la fede. Nella lettera, Paolo parla dello scontro avuto con Pietro ad Antiochia di Siria. Paolo rimprovera a Pietro un suo comportamento ipocrita, cioè il fatto che Pietro “prendevo cibo insieme ai pagani” (v.2,12) e poi, all’arrivo di alcuni Giudeo-cristiani (venuti per conto di Giacomo), li evitava. Questo comportamento porta a credere che la fede in Cristo non sia sufficiente per la salvezza, ma che occorre anche osservare la Legge di Mosè, come sostengono i Giudeo-cristiani. Poi Paolo afferma di essere “morto alla Legge” (v.2,19) e afferma: **“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”** (v.2,19-20).

“O stolti Gàlati” (v.3,1), con queste parole Paolo inizia un severo ammonimento, rivolto alla comunità cristiana dei Gàlati, perché colpevole di aver abbandonato il Vangelo da lui predicato, di non credere alla verità del Vangelo da lui annunciato. Paolo, nella lettera, scrive che la salvezza non è data dalla Legge di Mosè ma dalla fede in Cristo, perché “il giusto per fede vivrà” (v.3,11), citando anche l’esempio di Abramo (“Come Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia”, v.3,6). Secondo Paolo, la Legge ha la funzione di rivelare e rendere cosciente l’uomo delle trasgressioni e del peccato. Di fatto la Legge ha storicamente moltiplicato i peccati ma, dice Paolo, “è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo” (v.3,23), in quanto preparava gli uomini in vista di Cristo. Poi Paolo aggiunge: “Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo” (v.3,24). Giunta la fede, con il battesimo i cristiani si sono “rivestiti di Cristo” (v.3,27), assumendo la condizione e la personalità di figli, a somiglianza di Gesù Cristo. Paolo, così scrive: **“Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina,**

perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (v.3,28). Dunque, secondo Paolo, a Cristo appartengono tutti i credenti senza discriminazione etnica, né sociale e neppure naturale.

Poi l’apostolo continua e scrive: “Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio” (v.4,4): cioè quando venne il tempo stabilito, Dio mandò Gesù che s’inserì pienamente nell’umanità per liberare coloro che erano schiavi della Legge e farne dei figli (“perché ricevessimo l’adozione a figli”, v.4,5). L’adozione è una partecipazione dei figli alla natura di Dio mediante la presenza dello Spirito Santo, per cui i battezzati possono chiamare Dio: “*Abbà!* Padre!” (v.4,7) con una certa familiarità e intimità. Poi Paolo ricorda ai Gàlati di quando “durante una malattia del corpo” (v.4,13), annunciò loro il Vangelo e dell’affetto che i Gàlati gli manifestarono (“mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù” (v.4,14). Però ora Paolo si chiede: “Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?” (v.4,16). Quindi li invita a non ascoltare i falsi maestri. Poi Paolo parla di due alleanze: quella costituita da **Abramo, Sara e Isacco** e quella costituita dalla schiava Agar e suo figlio Ismaele. Le due alleanze illustrano la condizione di chi è libero perché figlio della promessa di Dio e della fede di Abramo e di chi è schiavo della Legge. Per ereditare la promessa, non basta essere figli di Abramo: bisogna esserlo, non come Ismaele (figlio della schiava Agar), ma come Isacco, cioè in virtù della promessa (v.4,23), di una discendenza che è più dallo Spirito che dalla carne (v.4,29), e con ciò Paolo prefigurava quella dei cristiani (v.4,28). Nel v.4,23 (“il figlio della schiava è nato secondo la carne”), “secondo la carne” significa secondo le leggi ordinarie della natura, senza un intervento speciale di Dio per realizzare la sua promessa. L’apostolo spiega che i cristiani sono della discendenza di Sara, cioè figli della promessa e quindi liberi. Agar, invece, e la sua discendenza si connettono col Sinai, dove è stata data la Legge tramite Mosè, e con la “Gerusalemme attuale” (v.4,25), cioè con la Gerusalemme terrena, e quindi rappresentano coloro che stanno sotto la schiavitù della Legge. Mentre la “Gerusalemme di lassù” (v.4,26) è la Gerusalemme celeste, messianica, immagine della Chiesa, madre dei figli di Dio.

Paolo, nella lettera, dice ai Gàlati che accettare nuovamente la Legge giudaica significa ammettere che l’opera di Cristo, il Figlio di Dio, non è sufficiente alla salvezza. Quindi Paolo si chiede chi possa averli fatti deviare dalla verità. Poi Paolo afferma che la nuova vita dei credenti si compie nell’amore, che è una nuova “Legge” e produce il frutto dello Spirito e non le opere della carne (v.5,13-26). Quindi l’apostolo richiama il precetto: “**Amerai il tuo prossimo come te stesso**” (v.5,14): ove il “tuo prossimo” non è più “un membro del popolo”, come nel *Levitico* (Lv19,18), ma ogni membro della famiglia umana. Poi Paolo invita i Gàlati a camminare “secondo lo Spirito” per non essere “portati a soddisfare il desiderio della carne” (v.5,16). Condotta dallo Spirito, il cristiano vive spontaneamente secondo

lo Spirito e si distoglie dalle opere alle quali lo porta il “desiderio della carne”. La “carne” indica l’uomo che vive al di fuori dell’influsso dello Spirito ed è quindi soggetto alle sue tendenze naturali egoistiche (impurità, idolatria, discordia, ecc.), fonti di peccato. Lo “Spirito” è lo Spirito Santo che, presente nel cristiano, lo porta a produrre frutti di bene (amore, gioia, ecc.). Per Paolo, la contrapposizione è fra due principi: lo “Spirito” da una parte e “il desiderio della carne” dall’altra. Paolo raccomanda dunque di assecondare lo Spirito che i credenti hanno ricevuto. Secondo Paolo, il battesimo ha segnato la morte dell’uomo vecchio con le sue tendenze; il cristiano è sempre in grado di vincerle, con la forza dello Spirito.

Quindi Paolo invita i Gàlati a correggere il proprio fratello che sbaglia, usando però lo “spirito di dolcezza” (v.6,1) e a portare “i pesi gli uni degli altri” (v.6,2), cioè a condividere le situazioni di sofferenza dei fratelli. Poi, nella lettera, l’apostolo parla del dovere del discepolo di condividere tutti i suoi beni con il proprio maestro (v.6,6). Paolo, con le sue parole: “Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato” (v.6,7), afferma che ciò che si compie nella vita prepara il raccolto che il cristiano troverà alla fine dinanzi a Dio. Segue quindi un’altra esortazione, rivolta ai Gàlati: “E non stanchiamoci di fare il bene” (v.6,9). Con i vv.6,14-16 (“**Quanto a me ... il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo ... sia pace e misericordia ... su tutto l’Israele di Dio**”), Paolo afferma che solo la croce di Cristo è salvezza per l’uomo e tutto ciò, di cui egli si vantava prima dell’incontro con Cristo, è “morto”, come egli è “morto” a quel mondo. I credenti formano “l’Israele di Dio”, il popolo dell’alleanza nuova raccolto intorno a Cristo. Paolo, a conclusione della sua lettera, scrive: “**D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo**” (v.6,17). I segni nella carne (le cicatrici), che Paolo porta e di cui si vanta, sono quelli lasciati sul suo corpo dalle percosse, fustigazioni, flagellazioni, subite a causa di Cristo. [Le sofferenze affrontate per annunciare il Vangelo sono i segni del vero apostolo di Gesù Cristo]. La lettera termina con il saluto finale di Paolo.